

LUOGHI E SEGNI DI MEMORIA TRA TORRE PELLICE E RORÀ

A Rorà - dove in località Ivert subito dopo l'armistizio si costituì il gruppo di giovani che formò la banda partigiana d'ispirazione azionista detta "degli studenti" -, sulla facciata del Municipio è affissa una lapide che commemora gli abitanti del villaggio caduti nella Seconda guerra mondiale, in particolare durante la Resistenza. La vicina piazza Fontana conserva invece il ricordo di una ventina di ebrei, suddivisi tra sette famiglie, che i rorenghi nascosero e protessero tra il 1943 e il 1945.

Dopo i grandi bombardamenti del 1942, molte famiglie torinesi erano sfollate dalla grande città e parecchie si erano trasferite in val Pellice, già frequentata per ragioni turistiche e resa facilmente accessibile dalla ferrovia; per alcune di queste famiglie, quelle israelite, lo spostamento ebbe tuttavia la ragione supplementare di fronteggiare meglio le discriminazioni introdotte dalle leggi razziali del 1938.

La condizione delle famiglie ebraiche sfollate divenne drammatica dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando l'occupazione nazista rese tangibili i pericoli della deportazione e dello sterminio. Molte famiglie rifugiate a fondovalle, a Torre Pellice o a Luserna San Giovanni, cercarono così riparo in località più appartate.

La zona di Rorà sembrò adatta, anche perché occupata precocemente dalle bande partigiane. Nel mese di novembre, trovarono così sistemazione in affitto presso i rorenghi le famiglie De Benedetti di sei persone, due famiglie Levi, rispettivamente di due e cinque, una Amar di tre, una Bachi di due, e Terracini di tre. 21 persone in tutto, un numero in sé forse poco rilevante ma significativo se si considera che la popolazione di Rorà superava di poco le 200 unità.

Munite dei documenti falsi rilasciati dall'impiegato del Comune di Torre Pellice Silvio Rivoir, gli israeliti vissero ufficialmente come sfollati senza essere denunciati, cosa che avrebbe potuto avvenire facilmente data la taglia annunciata ovunque dai manifesti murali. Pur fingendo di non conoscersi, la sera ascoltavano Radio Londra nella trattoria di Linda Tourn e collaboravano con i partigiani dislocati sulle montagne vicine, offrendo il proprio contributo alla guerra di Liberazione. In particolare, due di loro, Mario Levi e Carmela Mayo, si inserirono attivamente nella Resistenza.

Dopo la guerra, la Comunità ebraica di Torino rilasciò al Comune di Rorà e alla famiglia di Giovanni Mourglia un diploma di benemerita, mentre alcuni tra gli ebrei rifugiati, in particolare le sorelle De Benedetti, si attivarono perché lo Stato italiano desse un riconoscimento ufficiale alla solidarietà dei montanari. Accogliendo questa richiesta, il Presidente della Repubblica conferì l'8 novembre 2004 la medaglia di bronzo al valore civile al Comune di Rorà con la motivazione: «Con spirito cristiano ed encomiabile virtù civile durante l'ultimo conflitto mondiale si distinse nel dare ospitalità e rifugio a numerose famiglie ebraiche salvandole dalla cattura e dalla deportazione da parte dei nazifascisti. Splendido esempio di amore per il prossimo e di solidarietà fra i popoli».

Il 12 ottobre 1944, non distante da Rorà cadde un aereo alleato che stava effettuando un volo per un lancio di rifornimento. Era stata la prospettiva di un lungo inverno di guerra in montagna a convincere gli Alleati ad intensificare i lanci di armi e soprattutto viveri ed indumenti pesanti alle bande partigiane. La notte del lancio, la fittissima nebbia che avvolgeva tutta la fascia prealpina costrinse i 25 piloti dello squadrone partito dalla base di Celone in Puglia - che navigavano a vista - a scendere più del dovuto per avvistare i fuochi di segnalazione accesi dai partigiani: per questo motivo, quella sera precipitarono ben cinque aerei, uno in val d'Ala di Lanzo, uno in val Soana, uno sul monte Freidour in val Lemina, uno a Pian del Ciarm poco a monte di Ostana in valle Po e uno appunto in località Roumer di Rorà, dove sorge un monumento commemorativo.

L'aereo precipitato in località Roumer, un B 24 della Royal South African Air Force con a bordo sei inglesi, un australiano ed un indiano, doveva rifornire i garibaldini della 105^a brigata, che in effetti furono i primi ad accorrere sul luogo del disastro. Con i partigiani, alcuni civili si incaricarono di recuperare l'unico aviatore ancora in vita al momento dell'arrivo dei soccorsi. Ricorda in una lettera all'Eco del Chisone del 9 novembre 2000 Silvio Tourn, uno dei primi civili accorsi: "Con molta fatica siamo riusciti a portare sulla mulattiera questo aviatore. Era imbrigliato nel paracadute ed il fuoco stava salendo verso di lui. So che aveva un giaccone di cuoio ed una ferita alla gola.

Respirava ancora, però più che un respiro sembrava un rantolo. Abbiamo improvvisato una barella e ce lo siamo caricato sulle spalle, sempre solo noi 4. Io e mio fratello stavamo dietro, ricordo bene che la testa dell'aviatore si appoggiava alla mia, così che anche io ero tutto insanguinato. La strada che dovevamo percorrere per giungere alla frazione del Roumer non era neanche una mulattiera, ma solamente un sentiero, perciò fu molto difficile il percorso. Inoltre era un uomo grande e grosso e molto pesante. A metà cammino ci siamo fermati un attimo adagiandolo sul sentiero e in quel momento ha cessato di respirare.”

Il funerale degli aviatori - che una recente ricerca presso gli archivi della Royal Air Force ha permesso di identificare come Fallace Young, Aoubrey Best, Desmond Watson, Duncal Shearer, Harry Bawden, Sydney De Lisle, Arthur Griffin e James Houghton - stabilì un piccolo primato: si trattò, infatti della prima cerimonia ecumenica avvenuta nelle valli pinerolesì. Dal momento che tra i caduti vi erano cattolici e protestanti, vennero infatti mobilitati il parroco di Rorà, un pastore valdese e un membro della Comunità ebraica, che celebrarono il rito congiuntamente ed insieme accompagnarono le salme al cimitero.